

Alla conferenza d'organizzazione Cgil si discute del sindacato unitario. D'Antoni incalza ma molti chiedono «più cautela»

Due mila «esuberanti» tra i 15 mila funzionari di Corso d'Italia. Le «superpaghe» nel mirino. Oggi le conclusioni di Trentin

Unità sindacale, tutti a favore ma...

E sull'apparato della Cgil piomba la scure dei tagli

Unità sindacale, da dove si comincia? L'obiettivo dell'unità tra Cgil-Cisl-Uil è stato l'argomento forte della seconda giornata della conferenza di organizzazione Cgil. Intanto, si precisano i contorni della «sburocraziazione» del sindacato di Corso d'Italia: in una circolare inviata a tutte le strutture, si spiega dettagliatamente come organizzare la riduzione del costoso apparato della confederazione.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Tutto si tiene: autoriforma della Cgil, nuove regole democratiche, sfiorbiate agli apparati, e terapie per provare a curare i tanti aciacchi del sindacato. Per Fausto Bertinotti, leader della minoranza di «Essere Sindacato», la crisi del sindacato confederale è una crisi «storica», le cause, un'emergenza occupazionale senza precedenti, un cambiamento della composizione sociale del mondo del lavoro (con la crescita di un esercito di riserva formato da precari e disoccupati), e il fallimento della scommessa del 23 luglio, ovvero il rapporto privilegiato con il governo Ciampi, che in realtà «ne infischia del sindacato». Il rischio, dice Bertinotti, è che questa crisi da un lato può portare al «disfacimento» del sindacato, mentre intanto cova tra i lavoratori una «disperata rivolta sociale». Come uscire? Bertinotti respinge l'approdo del «sindacato unico», ma non quello di un «sindacato confederale unitario, pluralistico, di tutte e di tutti». Per forgiarlo, ecco tre proposte concrete: la Cgil azzeri il tesseraio, cercando nel '94 il «nuovo consenso attivo» dei lavoratori; eleggere da subito le Rappresentanze sindacali unitarie nei luoghi di lavoro; lanciare una vertenza sull'occupazione per le 35 ore a parità di salario.

Alla tribuna sale il leader cislino Sergio D'Antoni. «Il tempo dell'unità», dice, «è ora». D'Antoni non si nasconde i mille problemi politici e organizzativi che intralciano la strada, anche se tende a incolpare soprattutto gli altri cautele, che spiegherebbero anche i forti ritardi nell'elezione delle Rsu: «La Cgil», dice, «mi pare ancora troppo prudente e troppo timida. E in generale, c'è una scarsa propensione di tutti a rinunciare a ciò che si ha». Insomma, quello che serve è un salto in avanti: «entro Natale», propone, «devono riunire i tre consigli generali

per avviare la fase costitutiva del nuovo soggetto sindacale unitario che deve concludersi entro 2 anni, con il rinnovo di tutte le deleghe. Assai più cauto è il leader della Uil Pietro Larizza, che contropropone un percorso «realistico»: «la stesura del progetto, la costruzione graduale e irreversibile di settori di attività unitaria, l'approdo generale dell'unità». Tutto ciò in tempi ragionevoli e non storici. Il primo passo dev'essere «c'è da dubitarlo?». «L'elezione delle Rsu, anche per «constatare sul campo» afferma Larizza - se ci sarà un impegno unitario per il consenso verso i nostri candidati».

Ci vuole prudenza anche per il segretario confederale Cgil Alfiero Grandi, che ammonisce: «non si arriva all'unità senza affrontare le difficoltà enormi che ci sono, e senza cercare con pazienza di risolverle». «I proclami come ho sentito da D'Antoni», afferma, «non possono sostituire la capacità di affrontare le difficoltà reali e la fatica di un percorso convincente fondato su regole adeguate di rappresentanza di tutti i lavoratori e di democrazia». In un documento presentato da un gruppo di donne, invece, si fa il punto sul fallimento delle forme di rappresentanza femminile «istituzionalizzate in casa Cgil, per cercare di ripartire dal nodo tra autonomia e rappresentanza. Al contrario, si dice disposto a «vedere» le carte di D'Antoni sull'unità il leader della Fiom Fausto Vigevari. Ma Vigevari ha soprattutto fortemente criticato la relazione di Epifani sull'«autoriforma», dal punto di vista del rapporto con gli iscritti, della riorganizzazione del potere tra le strutture, e infine per l'«assenza di misure concrete per frenare quello che chiama una crisi finanziaria che potrebbe portare al collasso della Cgil».

È a questo proposito ieri *Rai* e *Popolare* ha diffuso parte di un documento che il Centro



confederale ha inviato in questi giorni a tutte le strutture Cgil. L'obiettivo è quello di sfoltire del 10-15% il massiccio apparato: circa 15 mila persone, tra dipendenti, distaccati dalla pubblica amministrazione e dalle aziende private e collaboratori, di cui una parte possono essere definiti veri e propri precari. Dunque, due mila persone da «esuberare». Come? I sistemi sono i soliti di tutte le imprese: blocco del turn-over, a 65 anni scelta tra

Confindustria: «Ridurre l'orario? Meglio il salario»

Ridurre l'orario o ridurre il salario? L'una contro l'altra le due ricette per risolvere il problema della disoccupazione. Il sindacato dibatte la riduzione d'orario e chiede che subito sia abolita la legge che autorizza fino a 48 ore settimanali. La Confindustria vuole contratti senza aumenti salariali in cambio di nuovi investimenti e nuovi occupati. E il ministro del Lavoro promette un tavolo di discussione.

RITANNA ARMENI

ROMA. Ridurre i salari o ridurre gli orari? Per difendere l'occupazione o, almeno per arginare la frana della disoccupazione, è meglio contrattare un salario inferiore in cambio di più investimenti e quindi di più occupati oppure ridurre l'orario di lavoro in modo da consentire una diversa e più equa distribuzione della «risorsa» lavoro?

In una lettera al *Manifesto* spiega che il vero problema dell'occupazione non è quello di suddividere il lavoro che non c'è, ma di aumentare i posti di lavoro. Quindi «investire di più e meglio». Il modello Volkswagen, secondo il presidente della Confindustria, va in una direzione opposta perché non aumenta i posti di lavoro, ma è una misura temporanea studiata per risolvere i problemi congiunturali dell'azienda in attesa della ripresa del mercato. E la riduzione dell'orario di lavoro? È il «grande equivoco», la «grande illusione», la «grande menzogna», dice il capo degli industriali privati, mentre il suo vicepresidente Callieri societa in una intervista all'*Adn Kronos* tutti i motivi del «no» confindustriale ad ogni ipotesi di redistribuzione

Mini-diaspora tra Bertinotti e Cremaschi

BRUNO UOLINI

ROMA. Cgil vecchia, Cgil nuova. Due tratti presenti alla Conferenza di organizzazione, non facili da rintracciare. Ma qualcosa senti scattare nella stessa relazione di Guglielmo Epifani, nei discorsi di dirigenti di Camere del Lavoro come il milanese Ghezzi, nei documenti «trasversali» elaborati da un gruppo di donne e da un gruppo di dirigenti della Fiom. Siamo cadendo, davvero, antichi steccati di «corrente», di componenti antica o nuovissima. Le firme a quei documenti vengono da donne e uomini che stanno nell'area del Pds, ma anche in quella di Rifondazione comunista. E nella elaborazione introduttiva del «socialista» Epifani affiora uno sforzo unitario raro. Ma il fenomeno più appariscente, certo, è quello che coinvolge «Essere Sindacato». Qui è stato posto

in discussione il proseguimento o meno dell'esperienza voluta da Fausto Bertinotti e da altri. Tra gli autori della mini-diaspora c'è Giorgio Cremaschi, oggi nella segreteria della Fiom piemontese. Ben 44 dirigenti dei metalmeccanici hanno firmato un documento nel quale si recita un requiem per «Essere sindacato», pur esaltando l'operato del caro estinto. C'è l'occasione, davvero, di sostanzialmente «cambiare» i nuovi gruppi dirigenti senza passare attraverso il filtro delle correnti, ridando un potere vero agli iscritti. Mantenere in vita una corrente significherebbe consegnare un alibi per il mantenimento dell'attuale status quo. Bertinotti, invece, appare convinto della non perdita di utilità di «Essere Sindacato». Perché, risponde, «Essere sindacato»

rappresenta una cerniera tra la confederazione e i lavoratori. Un modo, par di capire, per impedire il collasso dell'«elefante sindacato» e aiutarne l'autoriforma. Una scelta che verrà ribadita in un incontro nazionale annunciato a Milano per il 10 dicembre. Ma Cremaschi, pur condividendo le analisi politiche di Bertinotti sulla crisi galoppante del sindacato, dissenso su quel punto. «Io non credo al ruolo di cerniera o cambia tutta la Cgil nel giro di sei mesi, oppure andiamo a casa tutti. Il problema vero è ridare agli iscritti il potere di decidere sui gruppi dirigenti. E allora via le componenti». Tutto questo rimoscolare le carte punta ad una nuova maggioranza come qualcuno insinua? «Non mi interessa ragionare in termini di maggioranza e minoranze. Mi interessa un nuo-

vo modello organizzativo». Ma ecco un altro parere diverso di Mario Sai, vice-presidente del Comitato Direttivo Cgil, altro esponente di «Essere sindacato»: «Un confronto tra opzioni chiare e alternative dentro la Cgil è l'unico modo per aiutare il formarsi di una nuova maggioranza di sinistra dentro la Confederazione: per questo deve vivere Essere Sindacato».

Ma interpelliamo uno come Carlo Ghezzi, segretario a Milano. Ghezzi, come Campagnoli a Bologna, era stato etichettato quale appartenente ad una specie di neo-corrente, vogliosa di nuove maggioranze. «Sono crollate tante cose. All'ultimo Congresso a Rimini, parlavo ancora dell'aiuto da dare a Gorbaciov. Io non sto a domandare oggi a quello che ho di fianco come era schierato a Rimini, mentre sta crollando il sindacalismo confederale». È possibile una nuova maggioranza? «Io sono per far cadere gli steccati, non per costruirne altri nuovi. Non sono appassionato a queste dispute. La Cgil deve saper fare e disfare le maggioranze sui diversi argomenti. Siamo in una fase di ricerca: o vi partecipiamo tutti o non se ne fa nulla. Occorre liberare le energie, trovare convergenze e soluzioni. Una Cgil aperta davvero, non una nuova sindacalismo è per tutti; da Epifani a Bertinotti. L'ultima parola ad un operario (tra i non molti presenti). È Altano Bonaventura della Fiat Mirafiori, già di «Essere sindacato». Alla Meccanica di Mirafiori, racconta, è stato votato un appello di 40 delegati per il superamento delle componenti. «Non possiamo andare all'appuntamento dell'unità sindacale con una Cgil non unita».



Sergio D'Antoni, segretario Cisl, alla Conferenza d'organizzazione della Cgil. Nella foto a sinistra Fausto Bertinotti e Bruno Trentin

Locatelli prende sul serio la proposta di Abete e vuole iniziare subito. La reazione di Usigrai e Fnsi

Rai: «Via in 2500 o niente aumenti contrattuali»

Due milacinquecento licenziamenti o il congelamento del contratto, come suggerisce Abete: è la ricetta di Locatelli per la Rai, che annuncia all'Unione industriali di Torino anche 500 prepensionamenti. «Andare oltre il contratto non è pensabile: anche i giornalisti faranno sacrifici, ma quantità e qualità è terreno di confronto», ribatte a distanza Santerini, segretario Fnsi. Si pensa a una «public-company»...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Duemilacinquecento licenziamenti per risanare la Rai. Oppure, dice Gianni Locatelli, direttore generale della tv pubblica, sacrifici, sacrifici per tutti a partire dal congelamento degli scatti contrattuali. Il sindacato dei giornalisti, l'Usigrai, ha già risposto di no. Il contratto non si tocca. Ma l'altra sera, al dibattito organizzato a Torino dall'Unione industriali, Locatelli è tornato a insistere: «Anche per i giornalisti non ci sono scappatoie», ha detto. «Ho chiesto all'Usigrai di rinviare lo scatto retributivo previsto per maggio: mi è stato risposto che non è possibile; ma io dico «vediamo». Tutti, anche i giornalisti, devono fare la loro quota di sacrificio.

Il congelamento del costo del lavoro, come si ricorderà, è stata una proposta fatta nei giorni scorsi dal presidente della Confindustria Luigi Abete, e immediatamente ripresa dalla Rai di Locatelli. Una posizione contro la quale ieri è intervenuto con durezza anche il segretario della Federazione della Stampa, Giorgio Santerini: «Andare oltre il contratto -

l'azienda (rappresentata dal direttore del personale di nuova nomina Pier Luigi Celli), i toni erano diversi da quelli usati appena poche ore prima a Torino dal direttore generale. Locatelli può chiedere quello che vuole - ha detto Giuseppe Giulietti, della giunta della Federazione della Stampa e dell'esecutivo Usigrai - La trattativa procede in modo molto aspro, ma non è in discussione alcuna alterazione del contratto nazionale né di quello integrativo. L'azienda ci ha presentato un piano di sacrifici, non concordati, che riguarda il blocco delle gratifiche '92, una rigida applicazione del contratto: materia, insomma, che l'azienda deve discutere con i direttori di testata».

Ma Locatelli a Torino ha detto anche qualcosa di più: insistendo sulla necessità di una «rescisa zero» del costo del lavoro per il '93, ha accennato anche a «500 persone entro l'anno, che usciranno dalla Rai con incentivi», anche se l'azienda - ha spiegato agli industriali torinesi - «non è di quelle dove si possono fare decimazioni perché la competenza gioca un grande ruolo e quindi bisogna stare molto attenti, anche con il blocco del turn-over». Locatelli sta forse drammatizzando la situazione per dare una scossa al ministero, che ancora non ha chiuso la nuova convenzione tra Stato e Rai, quella in cui deve essere deciso il nuovo canone di concessione e il nuovo canone di abbonamento? Certo è che ha approfittato dell'incontro torinese per ricordare quale sarà il

deficit della tv pubblica quest'anno (ha parlato di 500 miliardi: una cifra che lievita nelle comunicazioni dei vertici Rai quasi ogni settimana...) e della necessità di alzare il canone di abbonamento dei dieci per cento: «Non si può tenere fermo il canone (bloccato da 4 anni) - ha detto - e volere una televisione culturale. Il capitale Rai è finito nella grande sberleffiata della competizione con la Fininvest, nelle grandi costruzioni (il centro di Sava Rubra è costato circa 600 miliardi) in una gestione aziendale che non ha badato ai costi. È facile mangiarsi il capitale - ha sostenuto - con una onerosa staffilata contro le gestioni precedenti - quando si compra senza controllo, si irrigidisce il bilancio futuro, si rincarica la concorrenza. Berlusconi può mettere in palinsesto cinque giorni la settimana film che fanno audience. Non è un segreto aziendale che noi invece abbiamo due soli film nuovi, *Jlle* e *presunto innocente*».

La soluzione? Locatelli propone un patto tra azienda e cittadini, fondato su fiducia e rispetto, diverso da quello con il mondo politico. È responsabile elemento di una polemica recente, sostiene che secondo lui la Rai potrebbe diventare una «public-company» con gli utenti azionisti. È di queste settimane l'analoga proposta di Prodi per la Comit e il Credito italiano, che provocò l'annuncio di dimissioni del ministro Savona (che pensava invece a un patto di sindacato). E Prodi, vale ricordarlo, è il presidente dell'Iri, azionista di maggioranza della Rai.

Il segretario del Pds Occhetto concludendo i lavori del convegno sui problemi della televisione ha anche sottolineato un'esigenza che riguarda l'identità del giornalismo italiano, auspicando una nuova stagione di radicale mutamento del modo di fare informazione e non a caso, naturalmente, ha citato un dato significativo, il '68. La questione posta da Occhetto è complessiva e rilevante. È un'indicazione di rotta. E su questo punto, credo, la discussione, il confronto delle idee, ma anche gli sviluppi degli avvenimenti, devono muoversi e misurarsi con molte e diverse realtà.

Se l'avvento di un nuovo sessantotto dovesse significare un prevalere di nuovi dati ideologici dentro la categoria, come peraltro in parte è avvenuto in quell'epoca, dico che non sono d'accordo. Perché lo sforzo, che mi appartiene da molto tempo, è stato ed è quello di vivere e muovere la professione e la sua rappresentanza sindacale democratica verso obiettivi, comportamenti, decisioni di marcata autonomia sostanziale rispetto a partiti, movimenti e seduzioni aziendali, comprese quelle della Rai, quella di ieri, quella di oggi.

INTERVENTO

«Ma l'ideologia non può dividere i giornalisti»

GIORGIO SANTERINI

Per i giornalisti nella vita professionale e quindi nel lavoro del sindacato lo «schieramento» personale non può e non deve contare per quel che attiene le scelte, tutte quante. Se ciò non avviene - e certamente talvolta non è avvenuto - la libertà dell'informare decade. Ma non c'è caduta in questo campo che non si rifletta anche nella rappresentanza democratica della categoria: sono le due facce concrete della stessa medaglia.

Forse ad alcuni un'autonomia così marcata, così decisiva può apparire un'idea di corporazione settaria. E in qualche modo ciò è vero: quest'autonomia così «feroce» di cui parlo, ma che certo anche con tutta la mia tenacia di realizzarla, è anche «riduttiva» e «settaria», nel senso che entra talmente nella vita delle persone, nella loro cultura, li pone così



Giorgio Santerini, segretario della Fnsi, la Federazione nazionale stampa italiana

parlo può apparire «riduttiva» perché sembra che il politico, nel senso più ampio del termine, non esista più e da qui deriva il rischio di apparire corporativi, separati, e anche isolati. È un problema che non intendo negare. C'è. Come una diversità pesante che ci si porta addosso e non si sa mai quanto sia giusto mantenerla in vita per sempre. Pesa. E tuttavia qual è l'alternativa? Dividerci, come peraltro è accaduto per lungo tempo, per diverse aree ideologiche e amare a tal punto queste diversità da generare solo separazione e inconcludenza del governo del sindacato? Ogni rappresentanza ha un dovere in più, quello di governare. Un sindacato o altro. Ma è indispensabile l'onere del governare, a ogni costo.

Se, al contrario, l'auspicio dell'on. Occhetto dovesse essere quello non di una chiamata alla militanza di una parte, ma quello di invitare tutta la categoria a ricercare le strade per una più intensa trasparenza del lavoro giornalistico come servizio rivolto con maggiore attenzione ai problemi dell'informazione e dell'opinione pubblica, allora in questo caso sarei d'accordo con lui perché questa necessità esiste e su questo terreno c'è solo da costruire e i giornalisti non sono per nulla avvisi da quello che l'Italia è. Ma anche in questo caso il telaio dell'autonomia «feroce» non potrebbe cambiare perché su questo terreno soltanto si misura l'evoluzione dei valori libertari e democratici.